

Le traiettorie storiche della Confindustria e i nuovi dilemmi

Adolfo Pepe*

Confindustria celebra i suoi cento anni mentre, tra la primavera del 2010 e l'autunno 2011, maturano tre eventi che ne sanciscono una crisi al limite della sua stessa legittimità come organizzazione. In primo luogo, si è assistito all'uscita da Confindustria della Fiat guidata da Marchionne; in secondo luogo, è maturata la crisi della sua funzione nazionale parallelamente alla crisi dello Stato nazionale, che proprio quest'anno celebra la sua unità, accentuatasi tra agosto e ottobre in seguito alla lettera della Banca centrale europea (Bce) e alla risposta del governo italiano. Infatti, la crisi economico-finanziaria è sempre più chiaramente una crisi di legittimità democratica della classe politica, più in generale dell'intera classe dirigente, e segna il passo ormai all'erosione formale del principio di sovranità nazionale.

La lettura contestuale della lettera della Bce e di quelle del *chief executive officer* di Fiat fornisce un quadro per molti aspetti terribile del marasma che attraversa la classe dirigente politica ed economica. Ciò che più allarma, tuttavia, è la gravità estrema della situazione reale dello Stato italiano in termini di credibilità internazionale, affidabilità dei mercati, capacità di definire manovre di rilancio del sistema economico.

Tale quadro è aggravato, per ciò che concerne Confindustria, da un ulteriore elemento rappresentato dalla proposta del suo scioglimento elaborata da una parte dell'establishment di stampo neo-liberale anglosassone, comparsa su un editoriale del *Corriere della Sera* firmato da Francesco Giavazzi. Egli, infatti, propone una riforma radicale dell'associazione in linea con le tendenze dei paesi anglosassoni, poiché sostiene che «una Confindustria non esiste negli Stati Uniti: la *National Association of Manufacturers* è solo una delle molte lobby attive a Washington, mentre il *Business Roundtable* è un luogo prestigioso di analisi e di dibattito, non di trattative centralizzate. Una Confindustria non esiste più nemmeno in Gran Bretagna, almeno non

* Adolfo Pepe è direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

nella forma di simili associazioni dell'Europa continentale. Sembra esistere solo in paesi ad alta disoccupazione». Egli, inoltre, sottolinea che «un conto è la libertà di questa associazione, di proposta, di lobby, di promozione degli interessi specifici, un altro è sedersi al tavolo con il governo per “concertare” le leggi, contrattando dei *do ut des* con la pretesa di avere il monopolio degli interessi».

Alla luce di queste osservazioni necessariamente si pone una domanda: perché in questi 12 mesi si è passati da una celebrazione storica a un *de profundis* politico che oscura le prospettive stesse di Confindustria? L'associazione si è trovata nella sua storia centenaria – rispettivamente nel 1910, nel 1929 e nel 1960 – di fronte a tre snodi critici che sono serviti come banco di prova per dimostrare la sua capacità come classe dirigente economica del paese. Alla sua nascita, nel 1910, Confindustria si trova di fronte alla scelta tra liberalismo e nazionalismo; nel 1929, tra statalismo e managerialismo; nel 1960, tra autoritarismo proprietario e gestionale e democrazia economica, ossia di fronte alla scelta di attuare un compromesso di welfare con i sindacati e il lavoro nel quadro della rivoluzione fordista.

Nel quadro della prima rivoluzione industriale manifatturiera Confindustria sceglie il nazionalismo, premessa storica del fascismo; durante la rivoluzione manageriale e l'affermazione del modello del *New Deal* americano a seguito della crisi del 1929, sceglie lo statalismo fascista e la sua protezione; infine, nell'ambito della rivoluzione fordista opta per l'autoritarismo proprietario e gestionale. Dunque: nazionalismo, statalismo (nella variante della protezione statale) e autoritarismo padronale rappresentano i caratteri distintivi della cultura confindustriale sin dalla sua origine.

La Confederazione italiana dell'industria si costituisce a Milano nel 1910. Il ceto industriale milanese, lombardo e soprattutto la Lega industriale di Torino, guidata da Bonnefon-Craponne, formano l'asse portante di un organismo di rappresentanza degli interessi economici che ha un più vasto radicamento nei settori e nei diversi centri urbani e periferici nei quali si era dispiegata la prima rivoluzione industriale italiana.

L'associazionismo locale e settoriale del mondo economico, non solo industriale ma anche agricolo, risaliva per lo meno all'ultimo ventennio del XIX secolo. Esso aveva già sperimentato il condizionamento e lo stimolo potente dell'organizzazione sindacale. Infatti, come già aveva sottolineato Einaudi nel 1902, la diffusione delle Leghe, delle Camere del lavoro e delle Federazioni in Italia fungeva da stimolo, selezione e progresso nella competizio-

ne sempre più aspra e diretta delle imprese che operavano nel mercato capitalistico; egli pertanto traeva la conclusione che occorreva una scelta innovativa nella cultura e nella mentalità imprenditoriale, ossia il superamento dell'individualismo e l'adesione a forme collettive di associazionismo, le sole forme moderne, e soprattutto efficaci, che avrebbero garantito relazioni positive con le forze del lavoro.

Ma Confindustria maturava nel decennio giolittiano una storia assai più lenta, tormentata e piena di riserve dottrinarie, politiche e di potere, al punto che essa ben presto si configurerà secondo un paradigma affatto opposto sia al riformismo giolittiano sia allo stesso richiamo economico neoclassico e liberale di Einaudi. Il mondo economico nel suo complesso interpreterà l'uscita dall'individualismo e l'assunzione di una dimensione rappresentativa e organizzativa autonoma come la premessa per proporsi non come semplice attore sociale in un contesto statale e civile plurale, bensì come vertice e guida dell'intero processo di modernizzazione e di industrializzazione del paese, e funzionalizzava a ciò sia la classe politica e lo Stato sia il lavoro e la sua rappresentanza sindacale.

Se la Confederazione del lavoro si costituisce nel 1906, cioè al centro dell'esperienza storica e politica volta a dare un fondamento sociale allo Stato liberale risorgimentale, Confindustria nasce nello stesso anno del Partito nazionale, all'inizio del drammatico decennio dello sfaldamento dei presupposti stessi del liberalismo politico ed economico e della crisi verticale del riformismo liberale e socialista giolittiano e turatiano.

Nel contesto europeo e internazionale, seguito alla crisi economica internazionale del 1907 e alla deriva verso il confronto di egemonia tra le principali potenze e i relativi sistemi di alleanze, il nuovo cemento ideologico, il nuovo programma coesivo dei ceti intellettuali, economici e politici della borghesia italiana diveniva il nazionalismo. Nonostante le decisioni di avviare la guerra alla Turchia per la conquista della Libia e l'apertura politica elettorale ai cattolici, Giolitti e la sua politica non riusciranno a vanificare la forza di questi nuovi capisaldi. Questi consisteranno nel superamento del limite storico del riformismo liberale giolittiano, quello cioè di non essere riusciti a suturare le grandi fratture dell'Italia proprio al compimento del suo primo cinquantennio di vita unitaria.

Nella transizione dei primi anni dieci – tra guerra di Libia (1912), crisi industriale (1913) e prima guerra mondiale (1915) – nazionalismo aggressivo, colonialismo economico, guerre territoriali, nuovo e spregiudicato protago-

nismo diplomatico nelle alleanze internazionali, avranno l'effetto di superare la tradizionale frammentazione regionale post-unitaria delle classi dirigenti; avvieranno a parziale, ma solida ricomposizione, i contrasti tra settori manifatturieri industriali e settore agricolo, tra sistema bancario e finanziamento del capitale industriale, tra formazione dei primi nuclei monopolistici e l'insieme delle basi produttive del paese; trasformeranno le prospettive delle riforme sociali e di quelle elettorali da una possibile fase di evoluzione democratica dello Stato nella gestione autoritaria del liberalismo conservatore di Salandra e Sonnino. Se la Confederazione generale del lavoro è stata protagonista della stagione del riformismo tra decollo economico e patto giolittiano liberale, Confindustria – punto di eccellenza e di sintesi del rinnovato schieramento delle forze economiche laiche e cattoliche divenute nazionaliste e colonialiste – sarà protagonista della dissoluzione non solo del riformismo, ma dell'intera fase della storia nazionale liberale.

Il problema storico di Confindustria non è costituito dai rapporti con il fascismo, anche se il primo lungo ciclo della sua esistenza si situa tra il 1910 e il 1942, ed è in larga misura entro le coordinate del ventennio corporativo e autoritario che si sviluppa. Esso affonda le sue radici nel trentennio che vede l'Italia divenire il laboratorio europeo primario di una concezione autoritaria e antidemocratica delle relazioni istituzionali tra le componenti economiche della società. Ed è questo humus, questa cultura, che permeerà a fondo il profilo dell'associazionismo economico italiano.

Un secondo passaggio chiave è rappresentato dalla crisi del 1929. In questo snodo cruciale della storia economica e politica europea, e più in generale occidentale, Confindustria, saltando per così dire la complessa stagione del compromesso riformista, si troverà a saldare questa vocazione illiberale e autoritaria della cultura corporatista, maturata nella prima guerra mondiale, con la solida tradizione di conservatorismo padronale e di paternalismo aziendale. Questo mix perverso taglierà fuori il capitalismo italiano dalle correnti internazionali più innovative proprio sui terreni decisivi della natura capitalistica dell'azienda, del rapporto tra proprietà e management, dei principi di organizzazione del management e dei suoi rapporti con il lavoro, la sua organizzazione, le sue funzioni produttive e i suoi diritti.

Analogamente risultava lontano dai rinnovamenti rispetto all'intreccio con la pubblica amministrazione e con lo Stato, e più ancora con il sistema bancario e creditizio, dunque con il meccanismo del finanziamento. Risulterà assai difficile per Confindustria coniugare la funzione di rappresentanza

generale autonoma con quelle di lobby politica, di orientamento e direzione dell'insieme delle forze attive del capitalismo industriale.

Nel lungo trentennio che scandisce la fase di trapasso alla seconda rivoluzione industriale, tra persistenza delle strutture agrarie tradizionali, implementazione del sistema manifatturiero e affermazione di centri aziendali e settoriali monopolistici, il profilo politico e culturale di *Confindustria* sarà lacerato dal crescente divario tra la cornice rassicurante, ma stagnante, del nazionalismo statale fascista e la dinamica del sistema delle imprese e dei mercati internazionali.

Il terzo passaggio si sviluppa all'interno della fase del fordismo, ossia nella fase di sviluppo delle economie europee occidentali sulla base del modello *taylorista-fordista-keynesiano*, che si avvia all'indomani della seconda guerra mondiale e che sarà alla base del *les trent ans glorieuses*. Il paradigma taylorista-fordista-keynesiano si fonda essenzialmente su due pilastri: la produzione e il consumo. O meglio: le modalità di accumulazione, da un lato, e le modalità di distribuzione, dall'altro. Ma il compromesso sociale raggiunto negli anni trenta negli Stati Uniti, definito come *compromesso fordista*, non trova in Italia la sua pratica applicazione. La scelta confindustriale, infatti, non è quella di realizzare il compromesso sociale fordista, ma giunge al miracolo economico attraverso il minor costo relativo della produzione, quindi bassi salari e sistema autoritario di fabbrica, che la rende più competitiva nel sistema internazionale.

Infine, con l'uscita dalla fase del fordismo e il trapasso nella fase della finanza e dell'era del post-lavoro, si giunge all'oggi. La sfida attuale consiste nel confrontarsi simultaneamente con i tre passaggi e le relative scelte della sua storia: liberalismo e questione nazionale (responsabilità come classe dirigente); internazionalizzazione e competitività (investimenti più innovazione, capitale di rischio e mercato); democrazia economica attraverso la cogestione.

Questa sfida si svolge in un contesto europeo completamente mutato dopo la crisi del 2008 e il suo acutizzarsi nell'estate del 2011, quanto ai tradizionali rapporti di forza tra i principali attori in campo. In conclusione, *Confindustria* e il mondo economico che continua a rappresentare potranno ricoprire un ruolo fondamentale nella crisi del paese solo emendandosi dei tre elementi storici della loro cultura.

Una sorta di svolta radicale che dovrebbe portare a svolgere il ruolo di classe dirigente economica credibile e in grado di dialogare autorevolmente con il sistema politico istituzionale e con la rappresentanza del lavoro. A tal

fine, se è precondizione la garanzia etica di sapere e volere svolgere il proprio ruolo con lealtà e nel rispetto delle funzioni complesse che il sistema capitalistico d'impresa richiede all'attore proprietario e gestionale, è tuttavia indispensabile l'assunzione di una cultura volta a collegare l'innovazione e le strategie d'impresa con l'impegno di capitali propri, di sostenere la competitività internazionale non in una logica protezionistica e, insieme, di compressione del fattore lavoro, ma al contrario accettando la logica dello scambio vincolante ed esigibile con il lavoro entro una cornice di democrazia economica.

Questo vuol dire rivedere i modelli di governance, introdurre reali elementi di co-decisione di fabbrica e di impresa, collegare flessibilità e produttività con il mantenimento dell'occupazione all'interno di strutture contrattuali nazionali certe, allargare in maniera significativa l'impiego di forza lavoro altamente qualificata per progettare realmente le innovazioni di prodotto e la modernizzazione degli impianti, necessari a reggere il confronto competitivo internazionale anche su un piano sistemico. Non può essere tuttavia sottaciuto che questa revisione dovrebbe avere uno spessore e una solidità tale da consentire a Confindustria di svolgere un ruolo attivo nella durissima crisi che attraversano i sistemi-paese e la costruzione europea nella bufera della crisi finanziaria, bancaria e dei conti pubblici.

La crescente drammatizzazione che i vertici di Confindustria, a partire dall'estate, hanno posto nella denuncia del baratro verso cui si avviavano il paese e il suo sistema economico e finanziario, segnalano in maniera inequivocabile, se letti anche alla luce delle molteplici proposte da loro formulate in nove e poi in cinque punti, il crinale sul quale si colloca l'insieme del mondo economico italiano. Per la prima volta nella sua storia, a fronte di una lucida consapevolezza e di una denuncia radicale della crisi del paese, sembra non corrispondere un'adeguata rilevanza e incidenza di questa componente pur decisiva della classe dirigente. E questo suona tanto più grave e allarmante in quanto la partita si giuoca entro il rigido perimetro dello scontro all'interno dell'Europa e tra Europa e Stati Uniti.

Se è vero, come scrive il più autorevole quotidiano economico americano, che Berlusconi e il suo entourage politico sono stati mandati a casa dall'economia, è altrettanto vero che l'uomo che ha messo il suo volto di industriale nella lunga stagione del declino e della marginalizzazione internazionale del paese, pur sfiduciato da Confindustria, non è stato mandato a casa dal mondo economico italiano.

Se alla fine degli anni trenta e nei primi anni quaranta fu agevole intuire la necessità di una ricollocazione in ambito anglosassone dell'economia e delle istituzioni politiche del paese, rompendo l'integrazione e la subordinazione al modello continentale tedesco; se nel 1957, e poi nel 1992-93, non fu facile per Confindustria e il capitalismo italiano accettare senza riserve la sfida dell'integrazione europea e dell'unificazione monetaria, cioè il confronto diretto e serrato con Francia e Germania, senza più vantaggi competitivi dovuti a bassi salari e svalutazione, preferendo l'ombrello protettivo del mercato e del capitalismo americano; oggi l'equazione presenta molte più incognite e impone scelte radicali di posizionamento geo-economico, così in Europa come nell'area transatlantica, che Confindustria può contribuire a indicare per il sistema Italia solo assumendo un profilo di autorevolezza, coesione decisionale e lungimiranza strategica.

In questo scenario, che assume – come è ormai evidente nelle analisi dei più attenti e realistici osservatori – i contorni di una vera guerra economica, come per il sindacalismo confederale così per Confindustria la priorità non riguarda la rappresentanza, l'assetto organizzativo o la semplice regressione a lobby, bensì la capacità di sintesi, orientamento e indirizzo strategico dei fattori costitutivi del sistema economico e dei loro distinti interessi. Sarebbe un tragico errore e una funesta prospettiva per l'Italia se Confindustria, approfittando gattopardescamente della fine del berlusconismo e dell'auspicata nuova fase di credibilità internazionale, ritornasse ad autoproclamarsi classe dirigente comportandosi al tempo stesso come una lobby, cioè se ritornasse alla continuità della sua cultura tradizionale.

La drammatica vicenda storica di questi ultimi anni, con l'approdo a una rimessa in discussione dell'unità e della coesione nazionale, contestualmente a una marginalizzazione in Europa e a un declassamento internazionale, impone a Confindustria, più che a qualunque altro attore sociale e politico, la «dolorosa» scelta di una chiara discontinuità, vorremmo dire, insieme culturale, politica ed etica.